

La nuova mostra di Palazzo Grassi è dedicata alle opere di venticinque pittori dell'Espressionismo tedesco

## Da Dix a Grosz, vent'anni di Germania L'«arte degenerata» temuta da Hitler

Gli autoritratti sfrontati e allucinati di Kirchner ed Heckel, Kokoschka e Beckmann aprono l'esposizione: dai primi del '900 a Weimar, dal naturismo all'impegno sociale. Stavolta la «tendenza» batte l'enciclopedismo: tra i grandi esclusi, Nolde.

VENEZIA. Grande è l'idea di introdurre la mostra sull'espressionismo tedesco, che oggi viene inaugurata ufficialmente a Venezia, a Palazzo Grassi, con un'incalzante serie di autoritratti di alcuni dei suoi protagonisti, i pittori Kirchner ed Heckel, Kokoschka e Meidner, Dix e Beckmann. Teste solitarie, occhi intenti, sfrontati allucinati, dicono tutto su una volontà creativa che subordina il fare pittorico all'*Ausdruck*, all'espressione di un proprio giudizio doloroso sull'esistenza e sulla società, tale da alterare e deformare in tratti visionari ogni percezione dei sensi. Come scrive Marc, altro espressionista di rango, «il quadro è un cosmo, assoggettato a tutt'altre leggi che non la natura», solo che queste leggi non sono quelle della logica formale del quadro, della sua autoreferenzialità linguistica, valide per altre avanguardie, quali il cubismo o l'astrattismo. Qui, il dipingere diviene un atto esistenziale, arte e vita convergono, l'opera è l'esito di uno sguardo e di una gestualità dove si depositano accensioni emotive, tensioni e pulsioni istintuali.

Ugualmente angolata è la mostra, frutto dello sguardo critico dei due attuali maggiori studiosi dell'espressionismo, Wolf - Dieter Dube, direttore dei musei statali di Berlino e Stephanie Barron, che nel 1991, al County Museum di Los Angeles, ha presentato una riedizione della mostra sull'*Arte Degenerata* o *Entartete Kunst*. La rassegna, voluta da Hitler a Monaco nel 1937, segnò la definitiva messa al bando del movimento e l'inizio di drammatici auto da fè, con roghi e dispersioni di migliaia di tele.

L'iniziativa veneziana muove, quindi, da una joint-venture fra musei tedeschi e americani, divenuti ricchi, per acquisti e donazioni, di opere scampate all'iconoclastia nazista, grazie alla presenza nella Germania di allora di un diffuso e avveduto collezionismo privato. Dube e Barron hanno collezionato 250 opere, fra dipinti, grafica e scultura, ma non hanno mirato all'orizzonte esaustivo o enciclopedico che ci sarebbe potuti aspettare dal titolo della mostra e dalla tradizione espositiva della sede. Hanno convocato non più di 25 artisti, rischiando clamorose esclusioni come quella di Nolde, hanno dilatato lo spazio conferito ad alcuni, come Kirchner, Dix o Grosz, a fronte dell'esigua presenza di Kandinsky. Hanno, infine, suddiviso il percorso per temi, ciascuno esemplificato in una sala, in modo da rendere esplicito l'asse di lettura adottato. Il risultato è quello di una sequenza nitida, dove il solo coup de théâtre è affidato nell'atrio del palazzo alla ricostruzione in scala 1,5 della torre astronomico costruita nel 1919 dell'architetto Mendelssohn per Einstein. Poche le bacheche, con l'essenziale materiale illustrativo di riviste e lo-



Un particolare di un olio su tela di Erich Heckel «Ragazza che suona il liuto», 1913

candine dell'epoca, carni e concisi i pannelli esplicativi. Finalmente una mostra dove campeggiano le sole opere, spesso scelte fra le meno note, senza ossequi al capolavoro già inflazionato nei manuali. Per chi voglia approfondire, o mutare d'ottica, restano a disposizione il catalogo, ben documentato (edito da Bompiani, costa L.70.000), e una coinvolgente multivisione, dove un caleidoscopio di riproduzioni, foto e spezzoni di film sono accompagnati da brani di musica di Mahler e Schoenberg, di Hindemith e Strawinsky.

Il perché della «tendenziosità» della mostra è presto detto. I curatori sembrano aver privilegiato gli aspetti contraddittori, le costitutive dissonanze del movimento espressionista, ed insieme il suo comprometersi con il caotico quadro sociale della Germania imperialista, scarsamente nell'inferno dal primo conflitto mondiale e nella successiva tempeste di sconfitta, disordine e rivalità che distinguono la Repubblica di Weimar. I padri fondatori dell'espressionismo, ancora studenti, confluiscono nel 1905 nel gruppo *Die Brücke*, il *Ponte*, mossi dalle letture di Nietzsche, Whitman. Anteppongono la solidarietà del lavorare in comune alla competizione, preferiscono lo

spazio libero della natura al modello della metropoli. Novelli Gauguin, inventano una dimensione primitiva a portata di mano sulle coste del Baltico e nella regione dei laghi intorno a Dresda. Traducono l'impegno di «immediatezza e autenticità», professato nel manifesto del gruppo, in pratiche di nudismo e cameratismo sessuale, in una sorta di regressione che mira a recuperare un'innocenza pre-adul-

ta. Ma i quadri di bagnanti esposti in mostra rivelano il volontarismo e l'artificio di tale scelta: i nudi spogliosi sono modellati sulla scorta delle sculture tribali, allora studiate al Museo Etnografico di Dresda, gli spazi sghembi, le prospettive sbilenche tradiscono imbarazzo e disagio. Trasferiti dal

1911 a Berlino, lavorano a scene di strada, dove le figure spersonalizzate sembrano verificare l'assunto di Simmel, che «non ci si sta troppo dove ci si senta tanto soli e sperduti come nella folla metropolitana». Eppure i loro modi di vita, bohémien e trasgressivi, disponibili agli sordidismi dei locali notturni, di circhi e cabaret, dicono delle fascinazioni subdite nella città e tolgono alla opere morbente di denuncia.

A decantare da ogni velleitarismo la ricerca degli espressionisti, arriva la brutale esperienza della guerra, prima affrontata con gio-

vanile impudenza, tanto che molti partono volontari, poi vissuta in tutta la sua deflagrante drammaticità. È proprio il tema della guerra che accende i momenti più intensi della mostra veneziana, dalle premonizioni apocalittiche dei quadri di Meidner del 1913, alle straordinarie cartelle di incisioni, qui integralmente esposte, di Beckmann, di Grosz, di Dix, redatte nei primi anni '20. La disperazione del presente cancella le differenti ragioni degli artisti. Grosz è un convinto militante nelle fila del partito comunista, Beckmann muove dal fallimento dei moti spartachisti, Dix rifiuta, invece, l'impegno politico e mira a una testimonianza più definitiva sui destini dell'umanità, sulla scorta di grandi quali Grünewald, Altdorfer, Goya. Tutti vengono portati in tribunale, per disfattismo e vilipendio, eppure sono contesi come ritrattisti da un pubblico crescente di intellettuali e imprenditori. Nell'autunno del 1923, quando la politica anti-inflattiva e la repressione dei disordini operai rilanciano l'economia tedesca, Beckmann dipinge, senza troppe distanze, *Ballo a Baden-Baden*, una delle ultime opere in mostra. È il vecchio ordine, che ricompare travestito nel nuovo, e il pittore, in un percorso comune a molti espressionisti negli anni di Weimar, passa dalla crudeltà della denuncia alla nuda oggettività della testimonianza.

Maria Grazia Messina

Il nuovo romanzo di Junot Díaz

## Papi, Mami e Yunion Tra ferocia e ironia il mondo «A picco» dell'America derelitta

Gli occhi di Yunion guardano il mondo: tutto quello che vede è una squallida periferia intorno a Santo Domingo. Al massimo si spinge con la macchina a qualche decina di chilometri di distanza, la sera, a caccia di ragazze, ma il paesaggio non cambia: è l'altra faccia dell'America, derelitta, sporca, affamata. Un mondo *A picco* che l'autore, Junot Díaz, descrive con uno stile affilato come un coltello (e mi sembra ottima la traduzione di Tilde Riva), dove i termini corposi, le frasi idiomatiche del dialetto dominicano emergono dalla pagina con un sapore, un odore persino, di sesso, di vita vissuta, di bestemmie e di cibo.

Questa manciata di racconti (tra i quali spicca un unico titolo lunghissimo: «Istruzioni per un appuntamento con una ragazza marrone, nera, bianca o mezzo-e-mezzo») ha un centro di irradiazione nel microcosmo di una famiglia del basso proletariato: Mami (con la sorella Tia), Papi, i due fratelli, Yunion e Rafa, e una fetta di umanità che gravita intorno, amici, parenti, vicini rumorosi. Racconta Yunion in prima perso-

Mami va a fare acquisti con Yunion e in autobus siede al suo fianco, le mani dentro la borsa, e non apre bocca ma davanti alla televisione, la sera, gli prende la mano e si addormenta. E quando Mami va in visita dalla Tia, Rafa, il fratello poco più grande, mette un braccio intorno alle spalle di Yunion e insieme ascoltano, cullati dalla conversazione delle due donne. Yunion ama Aurora, che entra ed esce dal riformatorio, ma una notte lui le riempie il petto di lividi e lei cerca di conficargli una penna nella coscia. Quando si incontrano per fare l'amore, al piano di sopra i vicini urlano le cose più atroci, ma loro pensano che si fa così quando si è innamorati. L'amico del cuore di Yunion, Beto, con il quale va a rubare, un giorno accarezza Yunion e Yunion lascia fare, anzi sta a sentire e poi si lascia sedurre; quando Beto se ne va gli regala un libro, ma Yunion lo butta, senza neppure prendersi il disturbo di aprirlo e leggerne la dedica. Ysrael ha la faccia mangiata da un porco, sbucciata come un'arancia, è privo di labbra, l'orecchio sinistro ridotto a un mozzicone. Rafa e Yunion vanno a trovarlo e come tutti gli altri ragazzi curiosi e crudeli gli strappano la maschera. Guardargli la faccia vuol dire imparare a non avere paura.

«Quando avrò cinquant'anni, è così che ricorderò i miei amici, stanchi gialli e sbronzi». Droga, furti e bevute: è tutto quello che si può fare per scordarsi di vivere, ma questo non impedisce di cogliere qualche rara visione vera del bello, come mamma anatra e i suoi tre anatroccoli che becchettano sulla riva erbosa e poi galleggiano sulla corrente come se fossero tutti infilati su una corda.

Leggetevi in particolare l'ultimo racconto, «Negocios»: vita breve e prodezza di Papi, un autentico bastardo. È rara la perfezione di certi passaggi in bilico tra malinconia e ironia: la storia di Papi e della seconda moglie Nilda; di Papi che come un estraneo torna nei pressi di casa a spiare i suoi figli che non saprebbero riconoscerlo; l'incontro fra Yunion e Nilda, voluto da Mami, dopo la morte di Papi.

È allora capire perché Junot Díaz, nato a Santo Domingo, cittadino di New York, sia stato l'unico narratore dell'America latina scelto da *Newsweek* per la sua classifica dei «dieci volti nuovi del 1996».

Valentina Fortichiari

### Sorpresa: i bambini leggono molto

Malgrado l'invasione della tv i bambini leggono, anzi sono addirittura lettori «forti»: hanno cioè letto nell'ultimo anno più di dieci libri. È quanto emerge da un'indagine Doxa, promossa dalle edizioni Piemme e dal comune di Verbania dal titolo «Capire come si diventa forti lettori» che ha come oggetto i bambini fra gli otto e gli undici anni. Gli intervistati sono stati 312 e 149 di essi hanno letto negli ultimi dodici mesi 16 libri, 163 ne hanno letti da uno a dieci. I bambini «forti lettori» dedicano ogni giorno 52 minuti alla lettura contro i 33 minuti degli altri, preferiscono romanzi d'avventura alle storie horror e il 57 per cento di loro ha cominciato a leggere prima di frequentare le elementari guardando i libri di casa. Il 64 per cento ricorda che i genitori leggevano loro quando erano più piccoli.



■ **A picco** di Junot Díaz traduzione di Tilde Riva Bompiani p. 160, lire 24.000

A Torino «Romantica», VII edizione della Biennale internazionale delle immagini

## E la fotografia imparò le ragioni del cuore

Dalle cronache reali agli emarginati della Arbus, i grandi nomi del clic che hanno rappresentato le passioni.

TORINO. «Credo davvero che ci siano cose che nessuno vedrebbe se io non le fotografassi». Presa alla lettera, può suonare un po' esagerata questa affermazione dell'americana Diane Arbus, riprodotta tra i materiali della VII Biennale internazionale di fotografia dedicata al tema: «Romantica, immagini del cuore e delle colpe». Il suo obiettivo prediligeva l'inquietante moltitudine dei bassifondi di New York, barboni, travestiti, prostitute, piccoli boss malavitosi e uomini e donne deformi, nani, giganti. L'umanità che sta ai margini, trascurata, che si nasconde o che non si vuol vedere perché non rientra nei canoni della «normalità», e che lei, Diane, diceva invece di saper «guardare con uno speciale «istinto per la qualità delle cose».

Romanticismo in istantanee così crude? Certamente se si accetta l'idea che la fotografia, nata nella stagione del romanticismo, non è solo custode della memoria, ma «strumento di riflessione sull'uomo, sul mondo, sul rapporto tra l'uomo e

l'immagine». Con quale «sentimento» ci si interroga sul significato della «normalità» (e del suo contrario) osservando i personaggi della Arbus? Con quale visuale guardare il mondo che c'è davanti?

Quante contraddizioni con cui fare i conti. Le 650 fotografie di 45 autori (provengono da musei e collezioni private d'Europa e degli Stati Uniti) che sono esposte a Palazzo Bricherasio a cura di Denis Curti, ne offrono un ricco campionario. Le prime immagini che ci vengono incontro sono quelle di Cesare Pavese ragazzo, adolescente, adulto, a passeggio a Porta Nuova, con Maria Belloni al Premio Strega. Lo scrittore romantico (e razionale) in devastante conflitto col «caos» e le tensioni della quotidianità. Aveva scritto a un'amica: «Che lei mi trovi scrittore tormentato, una volta mi sarebbe piaciuto; ora meno, ora vorrei pace, e basta». L'impostazione della mostra è molto articolata. Nella sezione storica, tanti album di famiglia, flash del passato, tra buoni sentimenti - il cuore, appunto,

come luogo dell'amore ma anche della sregolatezza - e i tormenti dello spirito. Il matrimonio che fece scandalo tra Edoardo d'Inghilterra e la Simpson, la religiosità dei pellegrinaggi a Lourdes, la benedizione degli ammalati al congresso eucaristico del 1931. E le serie di ritratti scattati ottant'anni fa nel Regio manicomio di Torino e fino al '45 in quello di Milano: l'incapacità di stare alle «regole» che diventa trasgressione estrema, perdita dell'identità, ocolpa.

Le bambine operaie nei cotonifici della Carolina, i ragazzi strilloni di giornali, le piccole cucitrici popolarie gli scatti di Lewis Hine che deplora le perversioni del progresso nei primi anni del secolo.

Ed ecco - siamo nella sezione moderna - le graffianti copertine e i fotomontaggi del tedesco John Hartfield, fondatore del gruppo dada di Berlino, e i reportage di cronaca dell'americano Weegee, un altro accanito ricercatore della diversità. Ma è con alcuni grandi firme raccolte nella sezione contemporanea che il linguaggio

della fotografia diventa più esplicitamente interpretazione dello spirito del tempo. Amico di Kerouac, lo svizzero Robert Frank costruisce con la sua macchina delle scene simboliche di vita, coppie in amore sulla spiaggia, il ragazzo avvolto nella bandiera e stelle e strisce che legge la notizia della morte di Marilyn Monroe. Mentre la francese Florence Chevalier esplora le ambiguità del rapporto a due, il soggetto prescelto da Cindy Sherman è se stessa: a vent'anni, in bianco e nero e a colori, scatta quasi esclusivamente autoritratti montati in scenografie surreali.

Pier Giorgio Betti

L'Indice di settembre è in edicola con:

**Il Libro del Mese**  
*L'odore del sangue di Goffredo Parise*  
recensito da Vittorio Coletti

**Christa Wolf**  
*Discorso in occasione della laurea honoris causa*

**Speciale. A scuola di scrittura**

**Mondo**  
*Un ritratto di Narayan*

**L'INDICE**  
DUE LIBRI DEL MESE  
**ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI**